

Nei territori dell'incertezza. Riflessioni su spazi urbani e pianificazione post-Covid.

Agostino Petrillo

Introduzione

Nella molteplicità dei futuri che ad ogni momento si propongono davanti a noi la storia sembra averci di colpo sbalzato su di un percorso laterale e imprevisto. Che la storia non fosse affatto “finita” ce n'eravamo già da un pezzo accorti, almeno a partire dal 2008, ma che nell'infinito biforcarsi del ramo degli eventi ci ritrovassimo collocati su questa sorprendente variante non era possibile prevederlo, e in pochissimi avevano presagito una svolta così improvvisa. Inascoltato e quasi messo in ridicolo Mike Davis aveva ammonito ai tempi della Sars dell'incombere della pandemia con cui oggi facciamo i conti. Con lui altre *rarae aves*, per lo più trattati come uccelli del malaugurio.

Ma ora qui stiamo e pare che continueremo per un certo periodo a rimanere. La “fase 2” che si apre in questi giorni pare destinata ad avere una durata difficilmente valutabile, per non parlare poi della “fase 3” che rimane per ora un orizzonte remoto. Abbiamo appena attraversato una “fase 1” che ha messo a nudo manchevolezze pubbliche e private, mostrando con ferocia i limiti di società che si pensavano “moderne” e forse non lo sono mai state come diceva Bruno Latour. Nella reclusione solipsistica delle nostre abitazioni abbiamo conosciuto la noia della privatezza, gustato fino in fondo la coppa dolcissima della solitudine. Abbiamo avuto il tempo per ascoltare il preoccupante “rumore di fondo” dell'epoca, mentre assistevamo alla dissoluzione di molte nostre certezze.

Prescindendo da un dibattito filosofico-politico intorno allo “stato di eccezione” intellettualmente interessante ma disperatamente astratto, che ha

insistito sulle forme del governo della società e delle relazioni sociali nella crisi, sulle modalità della sorveglianza e del controllo, in queste sparse note mi importa cercare di mettere in luce alcune implicazioni concrete dei cambiamenti intervenuti e lo farò per sommi capi, in maniera disordinata, seguendo il filo di alcune evidenze.

After the planners?

Mai così evocata e invocata come nelle drammatiche circostanze degli ultimi due mesi, la pianificazione si è mostrata come assenza più che come presenza. Una disciplina, un sapere formalizzato e costituito non può rimanere solo “racconto”, quando viene bruscamente interrogato e gli viene richiesta la capacità di incidere sulla realtà, tanto più in un frangente estremo, in cui ne va della vita e della morte. Il rischio è che un sapere rimasto prevalentemente teoria venga travolto dagli eventi. E' in fondo la vecchia storia del marinaio cretese che raccontava di poter fare salti giganteschi, da un piede all'altro del Colosso di Rodi e cui dissero: “Hic Rhodus, hic salta!”. Gli studiosi che in futuro prenderanno in considerazione questo periodo storico potranno riflettere sulla piccola apocalissi della pianificazione, intendendo il termine alla greca, come dis-velamento, come palesamento dei limiti. La legittimazione di un sapere è legata anche alla sua efficacia, e quando si mostra inadeguato, allora è tempo che questo sapere si apra a contaminazioni con altri saperi, a differenti epistemi. A meno a che non venga completamente demandata ad altre discipline la capacità di incidere e di governare nella crisi, per esempio ai saperi di tipo giuridico-amministrativo. Non che questi saperi altri versino in condizioni migliori, come ha notato recentemente Gianfranco Ferraro: “nella crisi, tutti i quadri epistemologici delle scienze sociali attinenti il “governo” fanno... un passo indietro, rivelando, in seguito all’incapacità di presa sul reale, l’assunto di base su cui si poggiano: ovvero, 'si fa così e basta'.” Ma certo i saperi “tecnici”

della amministrazione mantengono in ogni caso una loro operatività, una cultura della prassi, sia pure in una generalizzata ed evidente eterogenesi dei fini e nella mancanza di un piano generale. Mentre pare che il futuro della pianificazione, proprio nel momento in cui si invocano capacità di prevenzione e necessità di riorganizzazione socio-sanitaria dei territori rischi di restringersi a un mero calcolo degli spazi, magari quello tra un ombrellone e l'altro... La pianificazione non può rinunciare alla sua componente anticipativa e proiettiva, e deve ripensare le proprie stesse origini, cercando di comprendere il contesto storico in cui è nata e il mutato contesto in cui si trova oggi trascinata, se vuole recuperare forza e capacità di incidere. L'invocato (*post-festum*) ritorno del pubblico sui territori sottointende e implica necessariamente una pianificazione consapevole e la diffusione di una nuova cultura della pianificazione.

Città

Mentre nella quarantena si allentano i legami e le reti sociali, e viene in buona parte cancellato lo spazio pubblico, diviene di nuovo fondamentale capire cosa fa città, cosa le tiene insieme. Una questione sociale ancora più grave del passato si profila all'orizzonte. Siamo ben oltre la *désaffiliation*, lo sganciamento di cui parlava Robert Castel, la fabbrica degli *indesiderabili* ha riaperto e marcia a tutto vapore. La crisi innescata dal Covid rischia di avere ripercussioni ancora più pesanti di quella del 2008. La povertà cresce come mostrano recentissime inchieste sulla periferia romana e i dati delle associazioni benefiche. Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. Ma i problemi cronici delle periferie come trasporti e servizi emergono in tutta la loro portata.

Allo stesso modo diventa palese e l'approfondirsi di conflitti e la carenza di coordinamento tra i diversi vari livelli amministrativi – Governo, Regioni, Comuni e la mancata interazione fra politiche sociali, del lavoro e della casa, che sta producendo una situazione drammatica, cui non possono fare fronte unicamente le forze del volontariato e delle organizzazioni caritatevoli.

Non è possibile pensare di uscire dalla crisi con un sostegno unicamente alle imprese e non al reddito, in un sistema già zoppicante per la sua iniquità fiscale, se la gente non può lavorare e non può pagare l'affitto occorrono interventi energici.

Anche perchè nel frattempo molto è già cambiato, non stiamo tornando alla condizione precedente ma in una realtà mutata. Basti pensare allo strapotere delle grandi piattaforme, uscite vere vincitrici dalla crisi in cui sono state le signore incontrastate dei territori, realizzando profitti giganteschi.

Politiche dell'amicizia?

Ma da dove ricominciare per ricostruire la dimensione pubblica della città, per rinsaldare e dare visibilità alle reti di un mutualismo che pure si è espresso nonostante tutto nelle città in questo periodo? La riscoperta del “mutuo appoggio” come lo chiamava Piotr Kropotkin nasce dalla esperienza concreta e brutale della propria inadeguatezza individuale a fronteggiare la catastrofe. L'epidemia mostra tutta la sua politicità non solo per quanto ne riguarda la sua gestione tecnico-amministrativa, per l'autoritarismo delle catene di comando, ma anche per i processi sociali che innesca, per le risposte che vengono date in termini di solidarizzazione/de-solidarizzazione. In questo senso offre un'opportunità per ripensare la città dando visibilità materiale alle istanze solidali. La ricostituzione della dimensione pubblica, la riconquista dello spazio pubblico scomparso può prendere le mosse proprio dalle reti di mutualismo, quelle preesistenti alla crisi, e quelle nuove che partendo da dimensioni urbane minime come quelle del vicinato si sono

esprisse un po' ovunque in questo periodo. Nella consapevolezza certo della loro labilità e volatilità, che va accompagnata e sostenuta, se si vuole raccogliere il meglio di queste esperienze, rinsaldarle e offrire loro possibilità di visibilità spaziale.

Judith Butler parlava recentemente dell'importanza dell'amicizia, di come nella città contemporanea le reti amicali strutturino le relazioni ben oltre il paradigma delle vecchie reti parentali, sottolineando come nella dimensione dello scambio, di quella che Georg Simmel chiamava *Wechselwirkung*, interazione reciproca si formino i saperi indispensabili per il funzionamento della metropoli. Sotto questo profilo la pandemia ha insegnato molto, e ha indicato forse anche delle vie per la ripresa. Le crisi segnano rotture, modificano il corpo sociale, ma al tempo stesso ne mettono in luce le potenzialità, sottolineano l'emergere di nuove solidarietà, di forme di potere dal basso, di una timida ma potente riscoperta del "noi". Rovesciando la prospettiva dell'isolamento e del controllo- ripartire dunque da quel piacere di stare insieme che in fondo la città è.

La fine delle certezze

Un ultimo punto che mi pare emerga con forza degli eventi degli ultimi mesi è una richiesta di democratizzazione del sapere scientifico. Una istanza che non nasce unicamente dall'avere toccato con mano la aleatorietà di certi saperi, trasformati frequentemente da *epistémé* in *doxa*, ma dall'avere sperimentato a volte in maniera tragica la loro ricaduta sociale. Tutto il discorso sulla ri-territorializzazione della salute nasce anche da questa constatazione. Non sono solo le modalità di strutturazione del welfare sanitario ad essere rimesse in discussione dagli eventi, ma una concezione più generale del sapere scientifico, delle modalità del suo utilizzo politico-sociale, della sua applicazione. Qui siamo distanti dalla classica distinzione di cui parlano le sociologie del rischio tra "decisori" e "interessati", ma bisogna

invece prendere atto del fatto che la asettica razionalità con cui si sono spesso proposti illustri scienziati non ha fatto altro che alimentare una “cultura dell'apprensione” e dello scetticismo che mina il potere più di quanto non lo rafforzi. Ne deriva una potenziale destabilizzazione dell'ordine sociale e una crisi di fiducia nelle istituzioni. Quando le vittime degli eventi fanno i conti con quanto avvenuto, ne deriva una perdita di credibilità non solo per la razionalità scientifica ma anche per la razionalità che governa le decisioni politiche. Per ovviare a tutto questo ci insegnano i sociologi che i margini del rischio andrebbero continuamente ri-negoziati tra cittadini, politici e scienziati. Ma perchè questo possa avvenire è necessaria una diffusione sociale, un allargamento del sapere, che contribuisca allo sviluppo di una scienza più democratica, più vicina ai cittadini e in grado di “dire la verità al potere”, di una scienza di cui si è in questi giorni fortemente sentita la mancanza.